

GIORGIO ZATTONI

L'antica foresta di Camaldoli

L'origine

La foresta di Camaldoli è situata nell'alto Casentino, ai limiti della provincia di Arezzo, sull'Appennino tosco-romagnolo. Essa è parte della più ampia foresta casentinese che per circa 13.000 ettari si stende dal Passo dei Mandrioli al Monte Falterona.

La foresta deve il suo nome ai monaci camaldolesi, i quali per più di otto secoli la gestirono e la conservarono sapientemente. Appartenenti alla grande famiglia benedettina, essi si stabilirono in questo luogo per opera del loro fondatore San Romualdo che, come ricorda il suo illustre biografo San Pier Damiano, già durante la sua gioventù mondana anelava alla solitudine.

Nella sua ricerca di un luogo adatto per fondare un monastero, sicuramente si fermò, percorrendo l'antica *Flaminia parva*, nella zona dove oggi sorge Camaldoli; la data ci giunge da una tradizione non del tutto sicura, il 1012.

I monaci dovevano aver trovato, al loro arrivo, una foresta pressoché selvaggia e vergine, molto simile a quella che oggi si può ammirare nella locale e vicinissima Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino⁽¹⁾, costituita da un bosco misto disetaneo di faggio e abete bianco, con altre specie subordinate (varie specie di acero e

sorbo, frassino, olmo, tasso, agrifoglio, ciliegio e altri)⁽²⁾.

A San Romualdo si deve anche la riorganizzazione, più a valle, in località Fonte Bono, «della già presente posta di viaggio, ovvero l'ospizio, per accogliere, dare ristoro e permettere il cambio dei cavalli ai viandanti, ai pellegrini che attraversavano il valico appenninico, agli ospiti che sarebbero saliti per condividere l'esperienza dei monaci».

Alla fine del secolo XI l'Ospizio di Camaldoli fu eretto a Monastero, formando un'unica comunità con quella dell'Eremo: una novità, questa, per lo spirito benedettino, che viene così ad introdurre la tradizione monastica orientale, la quale vuole il Cenobio casa di formazione e supporto dell'Eremo.

A Camaldoli, dunque, viene a formarsi la prima comunità monastica avente come caratteristica una profonda compenetrazione con l'ambiente silvano circostante. Il bosco è per i monaci come una grande madre: esso li protegge dai pericoli esterni e li nutre in tutte le loro necessità.

Questo felice rapporto uomo-natura rimarrà inalterato per molti secoli e fin dall'inizio rivela i suoi frutti. Con l'esempio del Vangelo e di Madre Natura, i monaci vivono nella realtà quasi realizzando il mitico Eden.

(1) La R.N.I. di Sasso Fratino fu istituita dall'A.S.F.D. nel 1959 con un primo nucleo di 113 ettari, ampliato poi agli attuali 551. È stata istituita per proteggere e conservare la natura dell'ambiente nella sua totalità; le sue finalità sono quindi scientifiche, tecniche e di educazione naturalistica (Padula M., *Sasso Fratino*, 1982).

(2) «Tutte queste specie arboree, accompagnate da numerose altre arbustive e soprattutto erbacee... costituiscono la cenosi forestale climax, cioè più evoluta e matura della zona» (Padula M., *op. cit.*, 1982).



Il bosco misto nelle vicinanze del monastero.

Per portarne qualche significativo esempio, ricordiamo che già nel 1080 il Beato Rodolfo, nelle sue Costituzioni camaldolesi e nelle Regole, a lui attribuite, della Vita eremitica, si rivolge ai confratelli e discepoli usando un linguaggio semplice a loro conosciuto, ossia facendo spesso ricorso, per esprimere le sue esortazioni spirituali, ad esempi quotidiani di vita agreste e silvana.

In questa maniera, i monaci cominciarono ad assimilare una mentalità che potremmo definire naturalistica, con la quale il buon esempio della natura, creata dal Signore Iddio, e quindi buona nel suo essere, li guidava nel loro comportamento. Per questo il Beato Rodolfo poteva gridare: «Bisogna uccidere la concupiscenza, non la natura!».

Il monaco, dunque, passeggiando per la foresta, ha scoperto un linguaggio che lo mette in comunicazione con le creature del suo Signore, e queste, non più mute, rivolgono benevole il loro esempio che li sprona all'ascesi.

A corollario della sua esposizione, il Beato Rodolfo riassume le sue esortazioni nel sapiente paragone dei sette alberi: «Le sette virtù, che hanno per radice l'umiltà, si vedono raffigurate in sette alberi piantati da Dio nel deserto. «Pianterò, egli dice, nel deserto, il cedro e lo spino, il mirto, l'olivo, l'abete, l'olmo e il bosso»... Nella solitudine infatti potrai possedere, o diventare tu stesso, un cedro del Libano che è pianta di frutto nobile, di legno incorruttibile, di odore soave: potrai diventare, cioè, fecondo in opere, insigne in castità, per nome e fama odorosissimo... Potrai anche essere una pianta spinosa, ma utile; vale a dire un frutice salutarmente pungente, correggendo, col pungerli, i tuoi e gli altrui vizi... Verdeggerai altresì come il mirto, il quale è una pianta di virtù sedativa e moderante; in modo che farai tutte le cose tue modestamente e con discrezione... Meriterai pure di essere olivo, l'albero della pietà e della pace, della gioia e della consolazione.

Con l'olio della tua letizia schiarirai la

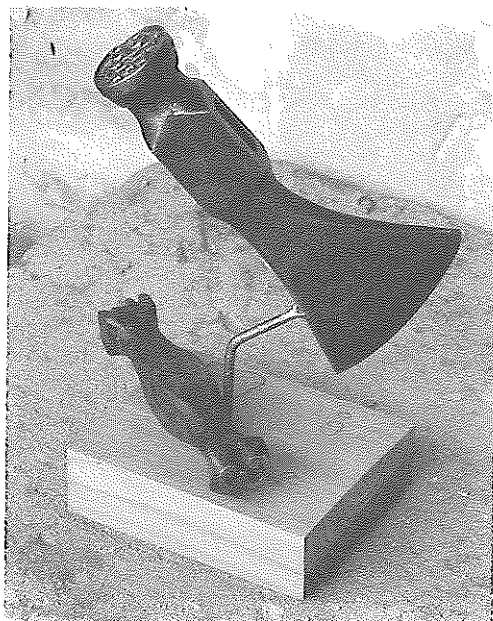
tua faccia e quella dei tuoi prossimi e con le opere della misericordia consolerali i piangenti... Potrai essere abete slanciato in alto, denso di ombra, verdeggiante di frondi, studiandoti di meditare le altissime verità, di contemplare le cose celesti, di far forza con la sommità del vertice alla divina bontà... E neppure ti paia vile diventare olmo, perché quantunque questo non sia un albero nobile per altezza nè per frutto, è tuttavia utile per servire di sostegno: non fruttifica, ma sostiene la vite carica di grappoli. A questo si possono paragonare i nostri conversi, tagliatori di legna, portatori di acqua e facenti molti altri servizi manuali non certo inutili... Finalmente non tralasciare di esser bosso, pianticella che non sale molto in alto, ma che non perde facilmente il suo verde, acciocché tu ancora impari a non voler essere troppo sapiente, ma a tenerti basso nel timore e nell'umiltà; e abbracciato alla terra, mantenerti verde... Tu dunque sarai un *Cedro* per eccellenza di innocenza e di santità; uno *Spino* per pungitura di correzione e di penitenza; un *Mirto* per discrezione di sobrietà e di temperanza; un *Olivo* per frutto di giocondità, di pace e di misericordia; un *Abete* per altezza di meditazione e di sapienza; un *Olmo* per aiuto di sostegno e di pazienza; un *Bosso* per modello di umiltà e di perseveranza».

L'espansione

I monaci camaldolesi iniziarono subito una politica di acquisizione di nuove zone boscate per estendere quanto più possibile la loro foresta. Non fu certamente un'opera facile, in quanto i territori confinanti erano in parte occupati dalla potente famiglia dei Conti Guidi di Poppi e in parte dall'Abbazia di Prataglia.

I motivi di tale allargamento erano in gran parte di carattere spirituale: il bosco sarebbe servito da cortina di isolamento nei confronti di indesiderati e chiososi ospiti e per evitare che si stabilissero nelle immediate vicinanze nuovi insediamenti umani. Le fitte selve, a guisa di solido muro, meglio di ogni altra cosa si prestavano ad assicurare ai monaci la desiderata solitudine.

Varie furono le acquisizioni fino all'ulti-



Martelli forestali usati per segnare gli abeti che dovevano essere tagliati.

ma del 1368, con la quale i monaci ebbero in loro possesso tutto il territorio di Asqua e di Cerreta.

La superficie totale raggiungeva allora poco meno di 1.500 ettari, estesi tutto intorno all'eremo e al monastero.

I monaci camaldolesi ebbero così a gestire un patrimonio forestale assai ampio e diversificato. Le selve coprivano tutto il territorio, disteso tra i 700 e i 1.400 m s.l.m.

Sopra i 1.000 m dominava il bosco misto disetaneo di abete bianco e faggio, in rapporto diverso a seconda dei luoghi, ma nettamente vantaggioso alla latifoglia nelle zone più elevate (come al Poggio Tre Confini, al Prato al Soglio e Casette di Gioco Secchieta e, come evidenziato dal particolare toponimo, al Monte Faggiolo), costituendo una corona di faggi, situati nelle zone più esposte e di crinale, dove i forti venti e il frequente fenomeno invernale della galaverna limitavano notevolmente l'insediamento dell'abete.

All'incirca sotto il livello dei 1.000 m si stendeva il cosiddetto bosco di latifoglie mesofile, frequentemente dominato dal cerro e dal castagno, ma variabilissimo per la composizione delle specie di contorno,

alcune delle quali di notevole interesse ecologico e selvicolturale, come il ciliegio, i vari sorbi, i frassini maggiore e minore, il tiglio, gli svariati aceri, l'olmo montano ed altre specie ancora.

Ovviamente, le diverse specie vegetali non seguono rigidi criteri di distribuzione, ma si adattano alle particolari condizioni locali, così che ancora oggi si vede l'abete abbassarsi nelle vallette più fresche o invadere il bosco di cerro.

Queste osservazioni, insieme ad altre di carattere economico, indussero i monaci ad estendere la diffusione della conifera al di fuori del suo areale naturale e ad avvantaggiarla nel bosco misto a scapito del faggio.

Inoltre, nelle zone circostanti il Monastero, venne effettuata una vera e propria coltivazione di castagno, per usufruire dei suoi preziosi frutti. Tuttora si possono ammirare maestosi e vecchi esemplari di questa Fagacea⁽³⁾, anche se alcuni sono malridotti a causa di un attacco della crittogama agente del cancro corticale del castagno.

I prati esistenti vennero mantenuti e, dove possibile, allargati per l'indispensabile approvvigionamento di foraggio. Essi si rivelavano una preziosa fonte di pascolo per la numerosa selvaggina locale, primi fra tutti i caprioli. Dai documenti, abbiamo notizie anche della presenza di tipici predatori: l'orso e il lupo.

Il bosco era una fonte di ricchezza anche per le popolazioni locali; i monaci, infatti, abbisognavano di molta manodopera per le varie cure alla foresta, per i trasporti dei legnami e per gli altri lavori che la fabbrica di Camaldoli offriva. Nella stessa zona dove ora c'è la casa forestale Pucini, esisteva un villaggio di sedici case per i sessanta operai che vi risiedevano.

L'oculatezza gestionale camaldolese si ripercuoteva anche nei rapporti coi legnaioli; a questi erano infatti state concesse alcune norme *sindacali*, totalmente nuove per il tempo cui si riferiscono; ad esempio era fissata un'età minima per l'assunzione: «Che non si possa tenere in casa nelli no-

stri luoghi fanciulli di meno età che d'anni 18 ne all'eremo à opera»⁽⁴⁾.

La paga inoltre rispettava un'equità salariale che teneva conto dell'aumentato costo della vita e, in caso di malattia o di disgrazia, gli operai venivano curati gratuitamente presso il ben attrezzato Ospedale di Fontebono gestito dagli stessi monaci.

Infine, per l'invalidità venuta a motivo della età o di qualche altra infermità veniva elargita una congrua pensione.

I camaldolesi, memori del giudizio benedettino che riconosce «veri monaci coloro che vivono del lavoro delle proprie mani, come gli antichi Padri e gli stessi Apostoli», avevano organizzato la loro semplice società in modo che tutte le necessità fossero soddisfatte all'interno, per non pesare sulle spalle di nessuno. L'unico debito lo riconoscevano verso i poveri, costantemente assistiti sia attraverso l'ospitalità che con la periodica distribuzione di elemosine.

Oltre a disporre di orti e castagneti, gli eremiti avevano scavato alcuni laghetti, dei quali due sono tuttora conservati: uno a Metaletto per l'irrigazione delle colture agrarie e l'altro nei pressi dell'Eremo fatto costruire dal Priore generale Ambrogio Traversari nella prima metà del XV secolo ed adibito all'allevamento del pesce, l'unica carne che la Regola ammetteva.

Nel 1458 venne edificato lo stabilimento della sega idraulica di Camaldoli, indispensabile per la prima lavorazione degli assortimenti legnosi.

I tronchi, invece, venivano trascinati dai buoi fino al cosiddetto Porto di Poppi, di proprietà camaldolese, dove, composti in foderi, venivano fluitati in Arno per essere poi smerciati nelle Agenzie di Firenze, Pisa e Livorno.

Tra le altre attività dei monaci romualdini è necessario ricordare quella ospedaliera e farmaceutica.

Accanto all'Ospedale troviamo la rinomata Farmacia, dove l'antico monaco speciale preparava, secondo il ricettario del monastero, le medicine e le altre rarità terapeutiche. La lontananza dai centri urbani

⁽³⁾ Esemplare è il Castagno Miraglia, nei pressi di Metaletto, di oltre 400 anni.

⁽⁴⁾ Da un Capitolare del 1549, in Codice 340, 66r. Biblioteca di Arezzo.

più importanti costrinse i monaci a provvedere per proprio conto alle esigenze dell'Ospedale, facendo costruire, appunto, nel 1331 l'antica Farmacia, che oggi accoglie un ricco e pregiato museo di alambicchi, mortai di bronzo e di pietra, frantoi, ceramiche ed altri utensili.

La foresta di Camaldoli offriva le erbe necessarie per le preparazioni galeniche. Per sopperire a tutte le esigenze, alla farmacia era stato affiancato un ben fornito Orto botanico. Don Gregorio Cioci, Maggiore camaldolese, così ce lo descrive: «In prossimità della farmacia si coltivano, per cura dei religiosi e del farmacista in special modo, un buon numero di quelle piante che si riferiscono alla Farmaceutica. Così per esempio vi si vede la digitale, la bella donna, l'aconito, lo zafferano, il colchico, la valeriana, l'angelica, il così detto the d'Europa, varie specie di Datura, il ginepro sabina, il giusquiamo, il ricino e il rabarbaro».

L'intera proprietà camaldolese si presentava agli occhi dei visitatori bene ordinata, come una cittadella medioevale.

L'imponenza della foresta dominava ogni cosa e lasciava attonito il viandante che per la prima volta transitava in quel luogo.

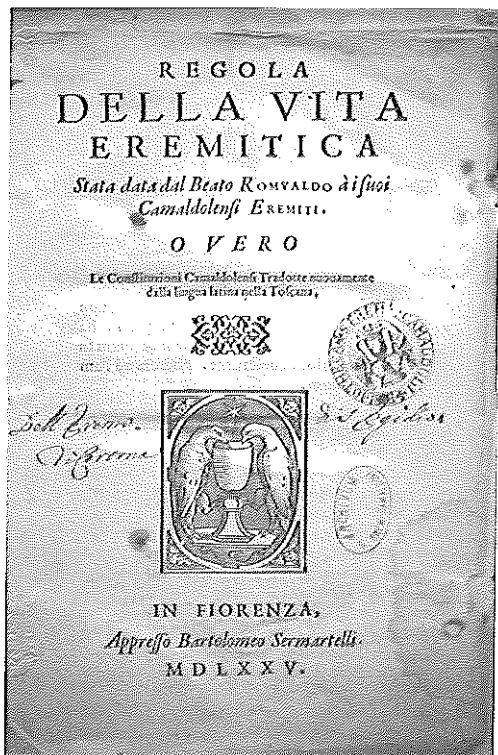
Tra le varie descrizioni paesaggistiche proposte nei secoli, vanno ricordate quelle del XVI secolo, ad opera del veneto Cristoforo Marcello, Arcivescovo di Corfù, e dello spagnolo Andrea Muñoz: «Prima che tu arrivi a quella località, salendo la montagna ti si svela davanti la moltitudine di abeti che la cinge da ogni lato e la tiene nascosta... Non ti posso esprimere con le parole quanto fui colpito di vivo stupore al primo vederla cinta ed ornata da quei meravigliosi abeti, tanto che la giudichi dono di Dio e dell'ingegno umano»; «Prima di entrare in quel luogo, ammiro da ogni parte il manto ricoperto d'innunerevoli e massicci abeti... Da ogni lato s'innalza al cielo una gran massa di grossi abeti disposti con buon gusto».

L'amministrazione forestale

Quello che più colpisce nella storia della foresta di Camaldoli è sicuramente la perfetta e capillare gestione di tutto ciò che



L'antico laboratorio galenico della Farmacia di Camaldoli.



Frontespizio della Regola Eremitica, del B. Giustiniani, tradotta in lingua italiana dal Razzi nel 1575.

la riguardava: dalla rinnovazione delle piante fino alla vendita del prodotto sui mercati toscani.

Era un'organizzazione ben congegnata, che si avvaleva di un competente quanto severo organo legislativo e di un capace sistema di governo.

La possibilità di prescrivere norme e leggi per la tutela e lo sfruttamento economico del bosco, oltre che per ogni altro tipo di problema interno, era demandata al Capitolo conventuale. Non tutti vi erano ammessi, ma solo i monaci che, per meriti di vita o di anzianità, ricevevano la cosiddetta *voce capitolare*. Le votazioni del Capitolo erano segrete ed effettuate col metodo delle palline colorate; per l'approvazione era sempre richiesta la maggioranza assoluta. Ogni proposta, anche quella non approvata, veniva rigorosamente notata dallo Scriba capitolare nel libro degli Atti.

Generalmente il Capitolo veniva celebrato una diecina di volte l'anno e la sessione primaverile, detta capitolo delle Ob-

bedienze, eleggeva le persone che avrebbero dovuto governare la comunità, gestire le proprietà e, in ogni caso, far rispettare le decisioni capitolari. Oltre a nominare il Priore, il Maestro dei novizi, il Sacrista, il portinaio, il canovaio (cantiniere), lo Scriba capitolare, ed altri ancora per le rispettive mansioni, spettava al Capitolo anche l'elezione di tutte quelle persone che dovevano essere adibite alla cura e sorveglianza della foresta: il Cellerario, i Padri Conservatori, il custode, ossia un converso nominato «sopra l'abetia», un altro «sopra il bestiame», uno «sopra i bifolchi», e così via.

Il Cellerario era quello che oggi più comunemente viene chiamato Padre Economo. La sua posizione era importantissima, da lui passavano tutti gli acquisti e le vendite e tutto doveva registrare su appositi libri contabili: i Registri del Cellerario. Egli era l'amministratore della foresta e, di volta in volta, riceveva dal Capitolo il permesso di agire.

Col tempo, soprattutto per un maggior controllo delle scelte di taglio, furono affiancati al Cellerario i cosiddetti Padri conservatori.

Ad ogni modo, tutti dovevano sottostare alle decisioni capitolari, le quali, nel corso dei secoli, vengono a definire un completo ed organico ordinamento, noto col nome di Codice forestale.

Purtroppo non tutti i documenti sono giunti fino a noi; le prime norme conservate risalgono al XIII secolo.

Già dai primi anni le norme per la conservazione del patrimonio boschivo erano molto restrittive e nessuno poteva arrogarsi il diritto di qualsiasi operazione senza aver prima consultato e ricevuto il permesso dai confratelli.

Le rigide direttive fanno intuire come frequente fosse l'abuso in materia, vuoi da parte di qualche sconosciuto fraticello, vuoi dagli abitanti dei paesi vicini.

In seguito, si ha notizia di nuovi provvedimenti nel 1520, inseriti nella Regola di Vita eremitica del Beato Paolo Giustiniani, che si riveleranno molto più articolati e dettagliati, e citeranno decreti anteriori non pervenuti. In essi si legge, tra l'altro, come sia già prassi vigente la commercia-

lizzazione del legname.

Moltissime notizie, utili ed importanti per comprendere le modalità e i fini della gestione forestale camaldolese, si trovano sparse qua e là nella vasta e periodica raccolta degli Atti capitolari, coprenti un periodo storico che va dal 1520 al 1925 ed i cui Codici sono conservati in parte nell'Archivio di Stato di Firenze e in parte in quello di Camaldoli. Sono norme che nascono più da questioni contingenti che dalla volontà di gestire organicamente la materia selvicolturale. Comunque, una volta approvate dal Capitolo conventuale, esse assumevano il valore di leggi e non potevano essere eluse, pena severe condanne.

Da tutto questo mosaico di notizie si riescono a ricavare le specifiche tecniche colturali in uso nella foresta di Camaldoli, alcune delle quali nulla hanno da invidiare alle odierne basi della selvicoltura naturalistica.

La tradizione forestale attribuisce ai monaci benedettini toscani l'invenzione e la pratica di quella selvicoltura, cosiddetta agronomica, che tende a sfruttare quanto più possibile il bosco, il quale veniva gestito in maniera pura e coetanea sull'intera superficie. Una volta maturo, se ne faceva quindi un taglio a raso e lo si rinnovava artificialmente mediante la messa a dimora del pòstimo allevato in vivaio.

Se questo giudizio può andar bene per i Monaci Vallombrosani, non era così per i Camaldolesi i quali, a parte poche eccezioni, col taglio mai scoprivano ampie superfici, ma cercavano di plasmare il bosco per renderlo sempre più efficiente e rigoglioso, pur prelevando la materia legnosa di cui abbisognavano. Tutto era infatti regolato e subordinato alle esigenze della vita eremitica (assente a Vallombrosa), che richiedeva innanzitutto un isolamento fisico dalle zone urbane circostanti.

Non è da trascurare, inoltre, il fatto che la cultura camaldolese ha sempre favorito le arti che esplicitavano quel sentimento religioso ed umano che è l'amore per il bello. Così, accanto alle stupende miniature dei Codici antichi, agli studi umanistici ed ai preziosi ricami, troviamo la selvicoltura come arte privilegiata per la gestione delle risorse naturali donate da Dio.

La tecnica usata dai monaci romualdini era quella del cosiddetto *taglio a scelta*, o taglio colturale, col quale, mentre si eliminavano gli alberi secchi o deperienti e si prelevavano i tronchi da utilizzare, si cercava di mantenere quanto più possibile inalterato l'aspetto paesaggistico della foresta, per usufruire completamente di tutti i servizi che questa poteva offrire: «E quando se n'ha da tagliare, procuri (il custode) d'essere presente, acciocché siano tagliati in què luoghi, et quegli'abeti, che manco diminuiscono la selva, et manco le tolgono della sua bellezza, et vaghezza».

Solo con questo tipo di trattamento si potevano ricavare quegli assortimenti pregiati e speciali frequentemente richiesti e in particolare quei tronchi eccezionali che sarebbero serviti come alberi maestri delle navi.

Per evitare abusi e per poter effettuare i successivi controlli, erano stati nominati due eremiti aventi l'incarico, insieme al Cellerario, di scegliere e segnare con un marchio gli alberi che sarebbero dovuti cadere al taglio: «Perché antigamente si soleva nel distribuire le ubbidienze deputare due de nostri padri romiti quali havessero cura di segnare li abeti che si hanno da tagliare si ordina che sempre si osservi così laudabile usanza a conservation della selva et possi essere eletto per uno delli due il cellerario dell'eremo ne mai per la qual si voglia causa possi tagliare abeto che non sia segnato da deputati sotto gravissima pena ad arbitrio del Capitolo et detti deputati guardino quanto si puole le vie pubriche et luoghi scoperti» (7).

Il segno veniva posto con un martello forestale (6), recante il simbolo dei monaci camaldolesi (7), alla base del tronco da recidere.

In caso di vendita, il Cellerario doveva poi segnare i tronchi atterrati con un altro

(7) Capitolare del 1529, Atti, I, 63v, Archivio di Stato di Firenze.

(6) È un'accetta avente dal lato opposto alla lama un marchio in rilievo che rimaneva impresso, dopo il colpo, sul legno dell'albero. Un esemplare di questo tipo è ancora conservato all'Eremo di Camaldoli.

(7) Le due colombe che si abbeverano all'unico calice, simbolo dell'unità delle due forme di vita monastica camaldolese: l'eremitica e la cenobitica.

marchio numerico, misurarli e trascrivere tutti i dati sul suo registro.

Un'attenzione speciale era rivolta alle cure colturali richieste dal bosco, ossia a tutte quelle operazioni di pulizia del sottobosco, eliminazione dei soggetti morti o malati, diradamento, per favorire la crescita delle piante e scongiurare il verificarsi di eventi dannosi, quali gli incendi o i danni di natura meteorica. Questo incarico era di esclusiva competenza del Cellarario, previa autorizzazione del Capitolo.

Queste operazioni si ripetevano ogni anno ed erano di somma importanza per mantenere la foresta indenne da malattie e per assicurare maggiori incrementi legnosi alle piante rimaste.

Col tempo le richieste di legname si fecero sempre più insistenti ed i tagli, non più occasionali, dovettero essere programmati e ben distribuiti sull'intera superficie, soprattutto per evitare un eccessivo depauperamento delle risorse e garantire una costante rinnovazione delle zone soggette a taglio. Non si può ancora parlare di assestamento forestale vero e proprio, ma l'oculata gestione camaldolese tendeva agli stessi fini degli attuali piani economici e cioè all'obiettivo della durezza dell'ambiente naturale organizzato in modo da garantire l'erogazione massima e costante (annuale) di beni e servizi.

Il Regolamento del 1850 ci presenta una situazione già consolidata, con prelievi annui.

La quantità di abeti da abbattersi veniva di volta in volta stabilita dal Capitolo che la esprimeva nella particolare unità di misura detta *traino* ⁽⁸⁾. Generalmente le riprese annue non superavano i 700 *traini*, ma non rari dovevano essere gli abusi.

Per mantenere sempre costante la provvigione legnosa del soprassuolo arboreo non bastava regolare i tagli, ma era indispensabile una pronta ed efficace rinnovazione del bosco. È questa un'operazione molto delicata ed importante ai fini della struttura e delle caratteristiche genetiche della futura foresta.

La rinnovazione delle superfici tagliate era essenzialmente di tipo naturale, ossia

ad essa provvedevano gli alberi confinanti con la loro disseminazione. Peraltro spesso doveva venire integrata dai monaci stessi nelle zone in cui non era pronta l'opera naturale.

A parte il vivaio di castagni a Cotozzo, i Camaldolesi non ne possedevano alcuno per gli abeti. Perlopiù venivano creati dei vivai volanti o, più comunemente, venivano conservati in tagliola dei selvaggioni prelevati dove la rinnovazione naturale era più fitta.

Nelle tagliate più ampie prima di mettere a dimora il postime, si soleva concedere in uso la terra ai contadini locali, i quali la coltivavano a cereali e a fine coltura bruciavano le stoppie, recando il beneficio di bonificare il terreno dagli eccessi di sostanza organica indecomposta, di eliminare eventuali agenti patogeni e procurare così un buon letto di germinazione per le future semine o piantagioni forestali. Era la pratica dei *ronchi*, tanto funesta per gli abusi che produceva, quanto indispensabile per il buon esito delle giovani piante.

Per salvaguardare sia la rinnovazione naturale che i giovani abeti piantati, molti Capitolari prescissero severe norme per regolamentare il pascolo, bandendo sempre le capre.

Molti furono ancora gli ordinamenti in materia forestale, come il divieto di accendere fuochi, gli obblighi e le concessioni di ripulitura del sottobosco, il divieto di transito e di pernottamento all'interno della foresta ed altri ancora sui quali ci si potrebbe dilungare.

La decadenza

I guai per la foresta di Camaldoli iniziano con le Soppressioni civili del XIX secolo, che vengono a ledere quella fruttuosa simbiosi con la foresta, tanto utile ai Camaldolesi per la loro spiritualità, quanto benigna per la selva stessa, pazientemente e tenacemente conservata dallo scempio che avevano invece subito le foreste circostanti.

Così nel 1807 il Governo napoleonico, per la soppressione delle corporazioni voluta da Napoleone I, tolse il bosco alla gestione camaldolese per affidarlo, l'anno



Aspetti della faggeta.

seguito, al Ministero delle Acque e delle Foreste. Difettando di personale specializzato, la nuova amministrazione arrecò gravi danni alla foresta. Fortunatamente solo otto anni più tardi, nel 1816, essa ritornò ai legittimi proprietari con gli stessi antichi confini.

I monaci si prodigarono in celeri piantagioni per riparare i danni causati dall'irrazionale sfruttamento, ma presto dovettero cedere definitivamente la proprietà al nuovo Stato italiano che, con legge del 7 luglio 1866 n. 3036, sopprimeva gli Ordini religiosi privandoli dei loro beni.

Le prospettive non erano felici, in quanto i beni dell'Asse ecclesiastico venivano di regola prima trasferiti al Demanio dello Stato e poi venduti ai privati.

Le preoccupazioni furono dissipate solo con l'emanazione della legge n. 283 del 20 giugno 1871, che dichiarava inalienabile la foresta di Camaldoli e ne prescriveva la cessione al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, allontanando così i timori di una gestione irrazionale.

L'Amministrazione statale, all'atto della

consegna della foresta, verificò la bontà della stessa, frutto dell'instancabile opera monastica. Il Registro storico della Foresta demaniale inalienabile di Camaldoli, redatto per gli anni 1871-1912, riferisce che le condizioni della selva erano buone, non così però le strade ed i fabbricati.

Conferma inoltre che «prima della soppressione, nelle abetaie le utilizzazioni si facevano per regola a salto e per eccezione a taglio raso». I tagli saltuari erano generalmente a carattere fitosanitario e le utilizzazioni nelle cerrete e faggete, assai poche, erano eseguite a taglio raso.

Mentre ricorda «il prezzo di un metro cubo di legname da marina posto a Livorno, lire 103 circa», precisa che si facevano insignificanti utilizzazioni e di conseguenza poche vendite.

Alla consegna, la superficie forestale era di 1.442 ettari, in parte nuda e in parte tenuta a bosco d'alto fusto, a ceduo, a coltura agraria e a prato e pascolo.

Tra le specie legnose dominavano l'abete ed il faggio, seguite da cerro e castagno. «Vi allignano frammiste al faggio e al cer-

ro, il carpino bianco e nero, le diverse qualità di aceri (montano, opalo, napoletano, riccio e campestre), il nocciolo, l'orniello, il tiglio a foglie piccole, i pioppi e i salici».

Il predetto Registro storico, all'anno 1896, menziona la presenza di abeti, presso l'Eremo di Camaldoli, di 200 anni; di faggi e aceri attorno a Cotozzo di oltre 150 anni; del castagno di Metaleto, nominato Elena Miraglia in onore della signora del comm. Miraglia, Direttore generale dell'agricoltura, d'oltre 200 anni. Ancora altri castagni sopra Metaleto della stessa età ed i cerri e la rovere della maestà di Cerreta di oltre 100 anni.

Sempre nel 1896 ebbero inizio i tagli a raso nell'abetina, ognuno dell'estensione di 3-5 ettari e con una ripresa di 2.500-3.000 m³ di legname; le tagliate venivano poi rimboschite artificialmente.

Nel 1888 fu fatta una grande tagliata «per vendere» nella faggeta di Prato Bertone e Prato al Soglio, prelevando 1.825 faggi. Nel 1897 vennero poi eseguiti «moltissimi tagli», tra i quali quello relativo alla vendita di un grosso lotto di 2.880 abeti.

Ma i maggiori danni subiti dalla foresta di Camaldoli furono arrecati dagli ingenti prelievi del periodo bellico 1915-1918, con l'aggravante di non aver provveduto tempestivamente ai relativi rimboschimenti.

Nonostante le autorità militari intendessero salvare dalla distruzione i boschi requisiti e arginare le smodate pretese degli speculatori, la foresta di Camaldoli fu gravemente depauperata sia per il bisogno urgente di fornire alla Regia Marina legni speciali per provvedere allo sbarramento difensivo dei porti militari di Brindisi e Taranto, sia per le esigenze del Ministero della Guerra che sollecitava somministrazioni ragguardevoli di legname.

Così il contributo che dovette pagare la foresta camaldolese ammontava a ben 82.110 m³ di legname da lavoro di abete, 50.000 quintali di legna da ardere, 14.648 quintali di carbone e 70.000 paletti di resinose per reticolati.

Le conseguenze di tali esboschi furono assai gravi e l'amministrazione forestale dovette iniziare subito una politica ricostruttiva per condurre la foresta ad una situazione accettabile. Grazie al Regio De-

creto Legge n. 3267 del 30 dicembre 1923 (la cosiddetta «Legge forestale»), fu redatto il primo piano di assestamento, valido per il decennio 1926-1935.

I guai però si presentarono rinnovati col secondo conflitto mondiale, a causa soprattutto delle distruzioni effettuate dalle truppe alleate inglesi e polacche dopo il ritiro di quelle tedesche. Furono utilizzati, negli anni 1944-1945, circa 20.000 m³ di legname tondo di abete, abbattendo le piante più vicine alle strade sia con l'uso di ruspe che effettuando tagli molto alti da terra: fu una vera e propria distruzione, ben al di là della massa legnosa utilizzata.

La situazione attuale

La foresta di Camaldoli ricevette una svolta, nella sua gestione, con la legge 535 del 29 dicembre 1901 che dichiarò *stazioni climatiche* le cinque foreste inalienabili di Vallombrosa, Boscolungo e Camaldoli nella Toscana, Cansiglio nel Veneto e Ficuzza in Sicilia. In forza di tale legge i tagli restavano regolati da speciali norme restrittive che, escludendo ogni veduta di sfruttamento economico, miravano a «conservare l'integrità del paesaggio, dell'ombra e della frescura, che fanno ambiti quei luoghi a coloro i quali, affaticati dalla vita cittadina, cercano per qualche tempo dell'anno di rinfrancare le proprie energie».

La politica protezionistica fu ripresa anche dalla Legge forestale n. 3267 del 30 dicembre 1923, che all'articolo 116 prescriveva che anche le aree destinate a stazioni climatiche dovevano essere coltivate ed utilizzate secondo un regolare piano economico.

Così nel 1925 il Di Tella, con il primo piano, gettava le basi per un definitivo assestamento della foresta, anche se il sopraggiungere della seconda guerra mondiale ritardò la prima revisione, ad opera di Patrone e Clauser, fino al 1952.

Il terzo piano venne elaborato nel 1964 da Meschini, mentre quello attuale, valido per il quindicennio 1980-1994, è stato redatto da Paganucci e recepisce i recenti provvedimenti legislativi in favore della foresta camaldolese.

La foresta demaniale di Camaldoli, infatti, dopo essere stata classificata *bosco da se-*

me, è entrata a far parte, in attuazione della risoluzione del Consiglio d'Europa n. 17 del 15 marzo 1976, nella *Rele europea di riserve biogenetiche*, cioè in «un sistema europeo di riserve naturali tali da garantire la conservazione di habitat, biocenosi ed ecosistemi come risorsa indispensabile ad assicurare degli stock di riproduttori suscettibili di essere trasportati nelle zone degradate al fine di tutelare questo prezioso patrimonio, allineandolo anche formalmente con i nuovi indirizzi di classificazione internazionale».

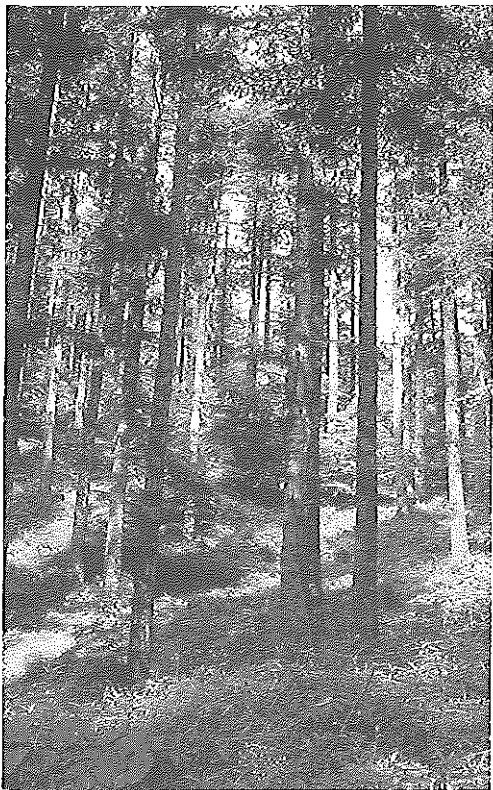
Attualmente, a livello nazionale e mondiale, le foreste stanno assumendo un significato sempre più importante, in relazione agli svariati ed insostituibili servizi che possono offrire e che, in molti casi, prevalgono sulla tipica funzione produttiva.

La foresta di Camaldoli è esemplare e a tutti gli ospiti sono palesi i preziosi vantaggi elargiti, che vanno dagli aspetti ricreativi a quelli protettivi ed ambientali.

È però intuibile che un bosco come questo, gestito e pazientemente conservato dall'instancabile mano monastica per più di otto secoli, se abbandonato alla sua attuale evoluzione deperirebbe velocemente e tenderebbe verso una forma di popolamento che difficilmente potrebbe assolvere tutti i compiti cui è chiamato. Infatti i molteplici vantaggi che i fruitori chiedono al bosco si manifestano solo se questo è nel pieno della sua efficienza ecologica.

Come si sa, la maggioranza delle foreste italiane è alterata in almeno uno dei loro tipici parametri (composizione, densità, struttura, ecc.), e ciò è dovuto agli errori gestionali o all'eccessivo sfruttamento che di esse è stato fatto in passato.

Dall'analisi dei documenti camaldolesi siamo venuti a sapere che i monaci, pur avendo conformato la foresta alle loro necessità spirituali ed economiche, non hanno alterato l'equilibrio caratteristico delle biocenosi naturali. Questo perché, nonostante siano stati eliminati dei componenti importanti dell'ecosistema (ad esempio i grossi predatori carnivori e in parte il faggio, produttore di sostanza organica, nel bosco misto originario), i monaci stessi si erano sostituiti funzionalmente a questi,



Il faggio si insedia spontaneamente nelle radure dell'abetina.

apportando l'energia indispensabile all'omeostasi dell'intero sistema forestale.

Le assidue e periodiche cure elargite al bosco, quali l'eliminazione dei soggetti deperienti o malati, il prelievo dell'incremento legnoso, l'integrazione della rinnovazione naturale e tutte le altre operazioni che scongiuravano danni più estesi, come ad esempio gli incendi (quasi mai verificatisi nel corso di tanti secoli), assicuravano alla foresta uno stato di salute ottimale, garantendo le maggiori potenzialità produttive e le migliori qualità paesaggistiche.

Il particolare tipo di trattamento, poi, che risiedeva nel taglio saltuario o *a scelta*, tipico dei boschi disetanei, garantiva la continua protezione del suolo dagli effetti dannosi degli agenti meteorici, limitando i fenomeni di erosione e quindi di perdita di fertilità, e un'ottima protezione idrogeologica anche delle zone di pianura.

Nei posti, inoltre, dove più spiccata era la monocultura di abete, l'usanza di bru-

ciare i residui dei tagli, a fine turno, e gli eccessivi strati indecomposti di lettiera, impedivano il diffondersi di pericolose fitopatie, provocate sia da agenti fungini che animali (insetti).

Attualmente la foresta di Camaldoli meraviglia ancora per la sua imponenza ed effettivamente le sue peculiarità la fanno una delle più importanti selve della catena appenninica.

Peraltro, all'occhio dell'esperto non sfuggono i gravi inconvenienti che «hanno ridotto» - sentenza l'attuale piano di assetto - «le abetine di Camaldoli in uno stato veramente pessimo, con un aspetto molto deprimente con piante secche o morte in piedi o stroncate».

Le cause di tale situazione sono relativamente recenti ed iniziano proprio con l'espropriazione della foresta ai monaci camaldolesi (temporanea nel 1808 e definitiva nel 1866).

Le incompetenze gestionali dei primi anni hanno permesso gli abusi nel prelevamento della materia legnosa, amplificati dalle ingenti asportazioni durante gli ultimi periodi bellici.

Le ampie tagliate a raso, alcune delle quali tardivamente rimboschite, hanno causato una rilevante perdita di fertilità potenziale, un preoccupante sconvolgimento di tutto quell'equilibrio biologico, vegetale ed animale, tanto prezioso per il buon funzionamento del sistema e hanno dato il via a quell'accentuata coetaneizzazione del soprassuolo arboreo, ormai riconosciuta da numerosi studiosi come la causa dei maggiori problemi forestali.

Il combinarsi di altri fattori, quali l'assenza più o meno marcata di cure colturali, la rarità della rinnovazione naturale e l'ampia diffusione di alcune malattie, pone seri dubbi sulla conservazione di questo interessante biotopo.

Una foresta di origine artificiale, come quella di Camaldoli, ha il continuo bisogno di essere accompagnata, fin dal suo nascere, dalla mano attenta del selvicoltore, il quale integra la selezione naturale, regola il rapporto tra le diverse specie arboree, interviene in caso di danni eccezionali e ogni qualvolta ve ne sia bisogno.

I boschi camaldolesi, in particolare le

abetine, soffrono di una scarsa manutenzione, ossia della «quasi totale eliminazione dei tagli intercalari, che ha portato il bosco ad un progressivo invecchiamento e ad una mancanza di incremento per l'eccessiva densità». Quest'ultima, stimolando la crescita in altezza delle piante alla ricerca della luce, induce la formazione di tronchi filati e poco resistenti, così che un evento meteorico anche non eccezionale ne stronca la maggior parte. È necessaria quindi una tempestiva esecuzione dei diradamenti, con l'attenzione di non abbandonare i residui di taglio sul terreno, sia per non favorire la diffusione di alcuni parassiti, che per rendere più piacevole il sottobosco in zone, come questa, molto frequentate dai turisti.

La quasi totale assenza di rinnovazione naturale è il sintomo più significativo di deperimento della foresta. Le conseguenze sono ben intuibili: oltre a quelle di carattere economico, si avrebbe il contemporaneo invecchiamento di tutti i soprassuoli arborei e, dopo la morte o la precedente utilizzazione, la presenza di un'area spoglia per parecchi anni.

Le cause di tale mancata rinnovazione naturale sono molteplici e si rifanno in primo luogo alla monospecificità del bosco. È ormai risaputo che l'abete bianco non si rinnova naturalmente nel bosco puro, ma abbisogna della presenza di una buona percentuale di latifoglie, le quali producono una lettiera più appetita dalla pedofauna e più confacente alle esigenze del novellame.

Gli spessi strati indecomposti della lettiera dell'abetina pura danno origine ad un tipo di humus patologico (torba forestale secca da miceti), che impedisce alle radichette delle plantule di raggiungere, prima di seccarsi, l'orizzonte minerale del terreno, dal quale assorbiranno acqua e sali minerali.

Una buona composizione abete-faggio (ad esempio nel rapporto 70 a 30) e una corretta regolazione della densità, tale da favorire una giusta penetrazione della radiazione solare, influirebbero positivamente sul tipo morfologico di humus e, con un gradevole gioco di luci, farebbero

ancora una volta più piacevole il paesaggio.

L'eccessiva densità ha provocato, inoltre, il preoccupante aumento degli attacchi parassitari, in particolare da *bostrico* (lo scoiote di *Ips typographus*) nelle piantagioni più giovani, e da marciume radicale (causato dai funghi *Armillaria mellea* e *Fomes annosus*) in quelle di età media e adulta. I marciumi sono così diffusi che è difficile trovare piante di una certa età che ne siano indenni.

Altri problemi, che si ricollegano a quello della rinnovazione naturale, sono provocati dall'eccessivo carico animale di alcuni cervidi (soprattutto daini e caprioli) e cinghiali, che con la loro attività arrecano evidenti danni al sottobosco.

Si rivela in questo caso urgente l'aprontamento di un piano di assestamento venatorio, per regolamentare la provvigione e gli incrementi faunistici, scongiurando i danni che stanno quasi sempre ad indicare un errato rapporto fra popolazioni selvatiche e territorio, spesso eccessivamente semplificato.

Nonostante questi inconvenienti, la foresta di Camaldoli assume, sotto il profilo ambientale e conservativo, una rilevante importanza come bene naturale.

Il vincolo paesaggistico, recepito dalla legislazione italiana con legge n. 431 dell'8 agosto 1985 (la cosiddetta Legge Galasso), è sempre stato una costante, fin dagli inizi del secondo millennio, nella politica gestionale di questa bella foresta.

Non a caso è entrata nell'elenco, assieme alla più vasta foresta casentinese, della proposta di legge che prevede l'istituzione di sedici nuovi Parchi naturali in tutta Italia.

Il frequentatore di queste selve, però, deve sempre rammentare che in primo luogo è a lui stesso demandata la protezione di questi singolari territori, tanto preziosi per l'economia del nostro Paese ed estremamente efficaci come strumento equilibratore del sistema ambiente.

dott. Giorgio Zattoni

Libero professionista forestale

Programma Interparete

